

DALL'AUTRICE DI
UNA MOGLIE A GERUSALEMME
NAOMI RAGEN

L'amore violato

ROMANZO

UN DOLORE
FA PIÙ MALE
SE DEVE
RIMANERE
NASCOSTO

NEWTON
COMPTON
EDITORI **3.0**

Della stessa autrice

L'amore proibito

Una moglie a Gerusalemme

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,
le organizzazioni e i fatti descritti nel romanzo sono frutto
dell'immaginazione dell'autore e sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Sacrifice of Tamar*
Copyright © 1995 by Naomi Ragen
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale (capp. 1-16)
e Lucilla Rodinò (capp. 17-37)

Prima edizione: marzo 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4793-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Naomi Ragen

L'amore violato



Newton Compton editori

*Questo libro è dedicato a Manny e Shirley Ragen,
e a Shanie, che mi ha ispirata con il suo coraggio
e che con il suo nuovo e intrepido punto di vista
mi ha avvicinata più di quanto
credessi mai possibile alla comprensione.*

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere il mio apprezzamento alle seguenti persone: a Betty Prashker ed Erica Marcus, le mie bravissime editor, per l'introspezione che hanno messo nella lettura e per l'inestimabile guida che hanno costituito per me. Alla mia agente, Jean Naggar, per avermi incoraggiata a coltivare questo progetto e per continuare a essere la fata madrina di una scrittrice. Alle tante ragazze che hanno frequentato la Bais Yaakov e alle altre ragazze *yeshiva* cresciute a Brooklyn negli anni Cinquanta, per aver accettato di venire intervistate e per aver fornito idee di enorme importanza. E da ultimo, ma non per importanza, a mio marito, Alex, per la sua costante generosità e la sua affidabile saggezza.

Prefazione

L'amore violato è il terzo – e ultimo – libro di quella che ho iniziato a definire la mia “trilogia *haredi*” e che include *Una moglie a Gerusalemme* e *L'amore proibito*. Quando scrissi *Una moglie a Gerusalemme*, più di dieci anni fa, non sapevo che sarei tornata più volte ad attingere dalla ricca messe di materiale costituito dalle storie di vita delle donne ebrae osservanti. Eppure, al termine di ciascun libro, sentivo sorgere interrogativi per rispondere ai quali sarebbe servito un nuovo libro.

Una moglie a Gerusalemme è stata la storia più atipica: una principessa chassidica sposata con un importante studioso, che si rivelerà molto meno e molto più di quel che sembra. In *L'amore proibito* ho cercato di fare il punto sugli ebrei *haredi* che vivono a Gerusalemme, fornendo degli spaccati della loro vita quotidiana. Con *L'amore violato* ho voluto invece raccontare una storia che si basasse sulle ossessioni della mia infanzia, sul quartiere di New York che conoscevo così bene, per fare un confronto fra le vite delle donne *haredi* della diaspora e quelle rimaste in Israele. *L'amore violato* è anche il mio libro più critico, quello in cui mi sono concessa la più ampia libertà nell'esprimere le mie opinioni sulla carenza di strutture sociali che spesso ha impedito – o persino soffocato – il reale progresso della vita religiosa basata sulla Legge ebraica. E forse questo libro è quello che risponde con maggior forza a quelli fra i miei critici di stampo ortodosso che hanno affermato che i problemi sociali nel mondo religioso ebraico sarebbero meglio affrontati con il silenzio e il riparo del buio. Costoro sono convinti che la perpetuazione dei mali sociali sia preferibile all'imbarazzo che deriva dalla loro pubblica denuncia.

Io rimango fermamente convinta che sia vero il contrario.

Naomi Ragen
Gerusalemme, Israele 2001

Considera l'opera di Dio;
chi potrà raddrizzare ciò che Egli ha ricurvo?
Nel giorno della prosperità godi del bene,
e nel giorno dell'avversità rifletti.
Dio ha fatto l'uno come l'altro, affinché l'uomo
non scopra nulla di ciò che sarà dopo di lui.

Ecclesiaste, 7:13-14

Parte prima

Capitolo 1

Orchard Park, Brooklyn, 1970

Poche ore prima che accadesse, Tamar Finegold era in piedi davanti allo specchio della sua stanza da letto e sorrideva. Con le tende tirate e il marito appena uscito di casa, s'era messa a saltellare per la stanza agitando le braccia nella tipica mossa delle *mashed potatoes*, come una teenager degli anni Sessanta o una pellerossa impegnata nella danza della pioggia. Insomma, il suo era un balletto di pura gioia ed emozione.

Canticchiando una vecchia canzone di Neil Sedaka, si spostò i bei capelli biondi e riccioluti dietro le orecchie, lasciando che una ciocca le ricadesse sugli zigomi alti e decisi, nel tentativo di darsi quello che per lei era un look seducente, quantomeno nei limiti imposti dall'immaginazione di una devotissima moglie di un rabbino di Brooklyn. E mentre si scrutava allo specchio, i suoi stupendi occhi grigi s'illuminavano, e le gote diventavano sempre più calde.

Era la sera del *mikveh*, la sera in cui la *balacha*, la Legge religiosa, le permetteva di recarsi al bagno rituale per depurarsi dalla lordura spirituale del sangue mestruale, restituendola alle braccia del consorte dopo due terribili settimane di totale estraniamento fisico. Era qualcosa di più del semplice non poter dormire con lui, pensava spesso durante i lunghi giorni di forzata separazione. Era quel non poterlo toccare, non poter percepire lo sfioramento casuale della sua mano quando gli passava una tazza con qualcosa da bere o sedeva accanto a lui a leggere sul divano.

E anche se sapeva che Josh non faceva altro che seguire pedissequamente le leggi rabbiniche finalizzate a impedire che un contatto

casuale potesse trasformarsi in una passione incontrollabile, in un certo senso, in maniera del tutto irrazionale, quel suo mantenere le distanze la faceva sentire defraudata del suo amore. Ma non ci si poteva fare nulla. Indurlo a tenerle la mano, in quel periodo, sarebbe equivalso a convincerlo a commettere un omicidio.

Prima della prima notte di nozze non si erano mai nemmeno sfiorati. Al matrimonio le era sembrato così austero, col suo completo nero e il cappello, la barba e i baffi che le ricordavano quei vecchi ritratti di generali prussiani. La cosa l'aveva anche un po' terrorizzata. Ma ben presto aveva scoperto, non senza meraviglia, che gli uomini, al di fuori delle convenzioni sociali, nel segreto universo sessuale della loro relazione coniugale, erano vulnerabili come bambini piccoli. In quell'universo, una sua parola sbagliata, la più piccola esitazione da parte di lei, avrebbero potuto distruggerlo. E una volta imparato questo, aveva anche compreso i sorrisi enigmatici delle donne nascoste dietro i paraventi della sinagoga, intente a guardare gli uomini che fanno gli spavaldi, discutono e dedicano i loro servigi a Dio come sovrani.

Questo non per dire che in Josh non fosse rimasto nulla del generale prussiano. Come le avevano insegnato i pochi, piccoli ma inquietanti incidenti occorsi nel loro ancor breve matrimonio, quando si trattava di rispettare la *halacha*, poteva essere duro e inflessibile quanto e più di un sergente che redarguisce una recluta. A prescindere dalle proprie sincere convinzioni ortodosse, non c'era nulla che Tamar Finegold avesse imparato a temere più dell'essere colta a infrangere gli obblighi religiosi da suo marito.

Questa sua particolarità non la disturbava più di tanto. Le donne non erano state educate alla *halacha* come gli uomini, ed era responsabilità e dovere di questi ultimi tenerle a bada, assicurandosi che neanche il minimo accenno di peccato andasse a infangare il buon nome della famiglia. Suo padre e suo nonno non avevano forse fatto lo stesso?

Ma quella notte, con il consenso della *halacha*, si sarebbe di nuovo concessa a lui come fa una moglie. Fresca, desiderabile e

di una purezza immacolata, lo avrebbe accarezzato e lui avrebbe messo da parte il suo Talmud per dedicarsi completamente alla soddisfazione dei suoi desideri.

Tamar aveva ventun anni e non vedeva l'ora che quella notte avesse inizio. Lo amava.

Amava le sue mani, avido e premuroso, la sua voce morbida, la sua infinita compassione per gli amici e il prossimo. Amava la sua intelligenza e la rettitudine priva di compromessi che aveva procurato a entrambi il successo e l'importante posizione sociale nell'universo *yeshiva*. Lo amava e non aveva mai smesso di meravigliarsi della propria incredibile fortuna nell'aver meritato un marito così. Dopotutto, lui avrebbe potuto scegliere donne molto migliori di lei.

Si sentì attraversare da un leggero brivido al ricordo dell'invisibile ma costante caccia al marito che s'era svolta fra le sue compagne di classe alla scuola per Giovani Donne Ohel Sara. Un letterato del calibro di Josh, potenzialmente destinato a guidare, in futuro, la sua personale accademia talmudica, era in testa alla classifica dei buoni partiti, merce veramente rara. Era il tipo di genero per il quale dei genitori ortodossi erano disposti a indebitarsi pesantemente, purché potesse continuare a studiare senza doversi accollare oneri materiali.

Josh avrebbe potuto scegliere una qualsiasi delle sue compagne di classe... corredata di appartamento gratis in una palazzina biotrifamiliare a Orchard Park, di una Pontiac nuova di zecca e quattro anni di studi *yeshiva* a finanziamento pieno.

E invece aveva scelto lei. «Non voglio una viziata figlia di papà. Voglio una donna disposta a sacrificarsi per raggiungere i più elevati livelli di santità. Una donna che condivide il mio stile di vita e che non si lamenti nei tempi duri», le aveva confessato in piena franchezza. «Una donna che mi lasci studiare in pace».

Già, qualunque sua compagna di classe sarebbe stata entusiasta di accettare una simile proposta, di condividere la vita di un uomo così! Una vita che assicurava la più elevata delle posizioni sociali

immaginabili nell'universo ultra-ortodosso di Orchard Park e una ricca ricompensa nell'Aldilà. Ognuna di loro ne sarebbe stata felicissima, pensò respirando a fondo, orgogliosa, e con un segreto sorriso fra le pieghe delle labbra.

Be', forse non proprio tutte tutte...

Si sfregò pensierosa lo spazio fra le sopracciglia, con i pensieri leggermente appannati, come sempre quando pensava a Hadasah. Ma del resto, nessuno era mai stato abbastanza, per Hadasah. Pensò alla sua amica/nemica con amore/odio e infine con grande compassione. Dopo tanti anni, la sua storia riusciva ancora a scuotere la comunità. Suo padre, il *rebbe* di Kovnitz, discendente della secolare dinastia chassidica fondata a Kovnitz, in Cecoslovacchia, era quasi morto d'infarto, e sua madre – una *rebbetzin* sempre giovanile e affascinante – era invecchiata di vent'anni in pochi giorni.

Chi avrebbe mai immaginato che Hadassah avrebbe fatto una fine del genere?

Tamar rabbrivì senza volerlo. Poi tornò a sorridere alla propria immagine allo specchio. E chi avrebbe mai immaginato un destino così bello, invece, per lei, la figlia graziosa ma molto goffa di due immigranti ortodossi dalla situazione finanziaria assai precaria, sopravvissuti all'incubo di Hitler? La giovane donna timida e con scarsa fiducia in se stessa, cresciuta all'ombra di una fantastica sorella maggiore, perfetta in tutto? Persino chi aveva combinato le nozze, la sua stessa zia, era rimasta scioccata da come erano andate le cose.

Ma sin dal primo momento, Josh aveva fatto in modo che lei non dovesse mai sentirsi in debito con lui, passando sopra a cose che per altri sarebbe stato davvero difficile ignorare. Ricordò quei ragazzi che erano stati capaci di capovolgere le tazzine di porcellana dei suoi genitori per leggerne la marca, o che avevano chiesto sfacciatamente se la loro casa fosse di proprietà o soltanto in affitto.

Josh non aveva fatto mai nessuna domanda. L'aveva sempre trattata come una cosa rara e preziosa. Stava cercando una donna

modesta e sinceramente devota, dalla reputazione impeccabile; una donna immacolata dal punto di vista del carattere, delle attività e dei desideri. E l'aveva trovata in lei.

Tamar si controllò le unghie, poi estrasse le sue forbicine da manicure e le tagliò senza pietà, fin quasi a scoprire le punte dei polpastrelli. Non aveva altra scelta. O se le tagliava lei, o la signora del *mikveh* – l'influente ispettrice di corpi femminili che dirigeva le abluzioni rituali, senza la cui approvazione neanche un centimetro quadrato di carne femminile avrebbe avuto il permesso di immergersi nelle sue acque purificatrici – lo avrebbe fatto di propria iniziativa. Fra l'altro, una imperfetta preparazione al *mikveh* era un mezzo sicuro per mettere in moto le malelingue. Fu questa considerazione, più di ogni altra, a infonderle completa sottomissione alle regole. Perché nonostante tutte le nobili restrizioni *halachic* rispetto al pettegolezzo, quest'ultimo costituiva la vera linfa vitale di tutta Orchard Park. La gente giudicava facilmente, mentre era assai difficile che perdonasse e dimenticasse.

Sospirò, ripromettendosi per l'ennesima volta che quando fosse rimasta incinta, venendo in tal modo dispensata da un anno di ispezioni *mikveh*, si sarebbe fatta crescere le unghie all'inverosimile, dipingendole con ogni sorta di smalti lucidi e scintillanti dai nomi fantastici come Rosso Passione, Sogno Tropicale e Ambra Infuocata.

Quando fosse rimasta incinta...

Ogni volta che, negli ultimi due anni, s'era recata al *mikveh*, aveva pregato di non doverci più tornare per i successivi nove mesi. Quanto desiderava avere un bambino, lo voleva così tanto... Era una sensazione profonda, un anelito che sentiva nascere nelle viscere, nello stomaco e nel cuore, in un'ondata di purissimo desiderio. Aveva pregato tanto Dio, lo aveva implorato, scongiurato, facendo voti e promesse, arrivando persino a contrattare. Aveva ricevuto la benedizione di tanti rabbini e comperato amuleti. Aveva consultato diversi ginecologi. E tutti le avevano promesso e assicurato che avrebbe presto avuto un bambino.

Ma quando... quando... quando?

Ogni volta che vedeva una donna che spingeva una carrozzina, ogni volta che le capitava di scorgere una mamma gatta con i suoi micini, il suo cuore faceva una piccola capriola per la disperazione e l'invidia che provava. Ma la cosa peggiore era guardare la faccia di Josh durante le cerimonie di circoncisione organizzate da amici e parenti, quando l'ennesimo neonato di una coppia benedetta da Dio veniva accolto con gioia nella comunità ebraica. In quei due anni aveva visto la sua espressione partecipe e felice farsi sempre più triste e disperata. La sterilità era una maledizione; la fertilità invece una benedizione. Secondo il Talmud, non avere figli era qualcosa di molto simile all'essere morti. E significava anche che Dio non era soddisfatto dell'unione fra quel particolare uomo e quella particolare donna.

Un brivido le percorse la schiena. Cosa non avrebbe dato pur di poter fornire a suo marito la prova più importante a sostegno del fatto che Dio approvava il loro matrimonio: un figlio cui lui potesse insegnare tutto ciò che aveva appreso, un *kaddishul* che pregasse per la sua anima quando fosse morto? Oppure una figlia, pensò, ancorché riluttante. Non aveva nulla contro le femmine. Solo che... tutte le coppie religiose si aspettavano un *bechor*, un maschio primogenito. Ma bastava che fosse una creatura sana, si diceva poi. Sarebbe stato più che sufficiente così.

Si sfregò la fronte, sentendo la ruga di tensione che solcava la pelle giovane e liscia tra le sopracciglia. «Rilassati», le sembrò quasi di udire la voce della sua amica Jenny, nel tono sereno, curiosamente deciso e incoraggiante che le era proprio. «Pensa soltanto a stare tranquilla. Quando sarà il momento, Dio risponderà alle tue preghiere. Sei stata dai dottori. Non c'è niente che non vada fisicamente, in te o in tuo marito. Devi avere fiducia. Lui ti benedirà...». Una professione di fede così tranquilla, così bella. E proprio da Jenny, fra tutti quelli che...

Si morse il labbro, conscia di quanto fosse ingiusto pensare una cosa simile. Tamar Finegold, ora e per lungo tempo a venire, sa-

rebbe rimasta fermamente convinta che quando soffiava il vento, la mano di Dio fosse personalmente impegnata a volgere ogni singola foglia su ogni singolo ramo d'albero nella direzione che Egli desiderava. Dunque non avrebbe dovuto trovare strano che Jenny Douglas, figlia di due ebrei integrati – una madre simpatizzante del movimento di Cultura Etica di Adler che mangiava le uova con il bacon e un padre ateo e comunista – fosse diventata – dopo Josh – l'ebrea più fermamente credente e scrupolosamente osservante che conoscesse.

Ma la sua fede sarebbe stata altrettanto perfetta, se fosse stata sposata e senza figli?, si chiese Tamar con un cinismo insolito per il suo carattere. Tuttavia, un attimo dopo il suo umore cambiò completamente. Jenny era sempre stata la sua migliore amica ed era una persona dalla grande bontà d'animo. La sua fede era solida e autentica. E forse aveva ragione. Bisognava stare tranquilli, rilassarsi e avere fiducia.

Si ravviò i capelli, fermandoli in una stretta crocchia in cima alla testa, che appiattì più che poté, fissandola con delle forcine. Poi prese l'elegante parrucca nuova di un colore quasi identico al suo e la infilò con delicatezza sulla testa, nascondendovi sotto ogni più piccola ciocca dei suoi capelli sfuggita alle forcine. Poi si ammirò allo specchio, spostando la testa da un lato all'altro e sentendo riemergere in sé quella stupenda sensazione di gioia.

Era sorprendente. Perché di tutte le numerose leggi religiose cui era tenuta a obbedire in quanto donna ebrea ortodossa, quella che le imponeva di coprire i capelli era a suo parere la più severa; e nutriva un segreto risentimento verso le parrucche, i *tichel* – sciarpe per la testa – e i cappelli che nascondevano la gloriosa bellezza della sua chioma baciata dal sole. Fra l'altro, non mancava mai di ricordarle uno dei peggiori “incidenti” che aveva avuto con Josh.

Dopo tre mesi di matrimonio, nei quali aveva indossato continuamente la parrucca, aveva notato che i suoi capelli si stavano opacizzando e inaridendo, e cominciarono a somigliare a quelli

di una vecchia bambola. Presa dal panico, era corsa da una parrucchiera, che dopo averli lavati e sciacquati, le aveva fatto dei colpi di sole biondi e li aveva asciugati col phon.

«Vorrei che mio marito li potesse vedere così, prima che rimetta la parrucca e rovini tutto quanto», aveva confidato tristemente alla parrucchiera.

«Perché non mettere un cappello, invece?», le aveva suggerito la donna, con fare comprensivo.

Lei aveva esitato qualche attimo. Benché fosse stata scrupolossissima nel nascondere ogni ciocca di capelli dal giorno del suo matrimonio, era consapevole del fatto che la *halacha* fosse soggetta anche a un'interpretazione assai più blanda. Molte donne osservanti, compresa sua madre, ritenevano bastasse coprire la maggior parte dei capelli, non necessariamente la loro totalità. Sua madre infatti portava sempre dei cappelli. Con questa idea in mente, provò un cappellino e si rimirò allo specchio. Che male poteva esserci?, si chiese. E poi, dopotutto, c'erano solo pochi minuti di cammino, per arrivare a casa. Fra l'altro, la gente avrebbe potuto credere che sotto il cappello ci fosse la parrucca, e non la sua chioma naturale. L'aspetto era identico. E così era tornata a casa con la parrucca in una busta, sentendosi piacevolmente trasgressiva e gioiosamente giovane.

Ovviamente qualche *yenta* aveva immediatamente informato Josh.

E la sua reazione era stata terribile. «Come hai potuto trasgredire alla *halacha* in questo modo?», le aveva detto, col viso paonazzo di rabbia. «Come hai fatto a farti coinvolgere in un tale sfoggio di *pritzus*, in una simile lascivia, come una *shiksa* da poco!!!».

Quella durezza da parte di suo marito l'aveva scioccata. «Ma la *halacha* non è tanto chiara in proposito... mia madre ha sempre indossato dei cappelli!», aveva debolmente tentato di difendersi.

«La *halacha* è perfettamente chiara in merito!», aveva ruggito lui: proprio lui, che mai prima di allora aveva alzato la voce. «E dice che *devi coprirti i capelli!* Se Dio ti comanda di fare una cosa,

tu la fai incondizionatamente, con tutto il cuore e con l'anima. *E nell'incertezza, fai sempre di più, e non di meno di quello che dice la Legge!* La generazione dei nostri genitori è stata lassista. E questa non è una scusa per...».

«Volevo che tu mi trovassi carina...».

«Carina! Come puoi essere stata così incredibilmente *stupida*? Non sai che se voglio essere un *rav* per questa comunità, la gente non deve giudicare soltanto me... ma anche te? Una sola cosa fuori luogo e... Non riesco a crederci! Avresti potuto *rovinare le nostre vite!*».

Tamar era scoppiata in un pianto isterico, piena di rimorso, devastata dall'infelicità che aveva visto improvvisamente affiorare nel suo sguardo divenuto duro, dall'aria offesa per essersi sentito ingiustamente tradito dal suo comportamento, più che da quanto lui le aveva detto. Di fatto, ciò che più le aveva spezzato il cuore era stata la consapevolezza di quanto suo marito potesse rivelarsi severo nei suoi confronti.

Con la folle esagerazione di una giovane sposa dopo il primo litigio, aveva paventato il divorzio, la caduta in disgrazia, la messa al bando. Ma tre giorni dopo era tornata dal *mikveh* e la passione di lui era stata travolgente. «Sei giovane e sconsiderata, ma non lo hai fatto apposta. Sono stato ingiusto», le aveva teneramente sussurrato all'orecchio. «Perdonami». E un'ondata di sollievo aveva spazzato via quell'estasi che permea il primo periodo del matrimonio, rimpiazzandola con un sentimento di passione più affettuoso e temperato e una comprensione più chiara dei limiti: aveva imparato che non c'era soltanto Dio da temere e amare. E che il matrimonio non andava mai dato per scontato.

Si sistemò la nuova parrucca, ammettendo fra sé che la gran parte della gioia che provava non era dovuta a quanto le stesse bene, ma a quanto poco le fosse costata. L'aveva acquistata con il sessanta per cento di sconto! Meglio dei saldi!

Per Tamar Finegold, ogni tipo di saldi, svendite o sconti di cui riuscisse ad approfittare era una vera e propria vittoria nella bat-

taglia di far quadrare i conti col salario ridicolmente modesto di suo marito, ma anche nel dimostrare a tutta la comunità di Orchard Park che la donna che il giovane, brillante e stimato rabbino Finegold aveva scelto come moglie contro ogni logica di convenienza era quella giusta. Dimostrava che aveva avuto ragione a ignorare la dote scarsa e il cognome privo di ogni risonanza sociale, sposando invece una perla rara, una vera *eshes chayil*, tosta e oculata almeno quanto era devota e osservante.

Tuttavia Tamar era consapevole che la sua era una vittoria di ben poco conto, nell'interminabile guerra tesa al tentativo di riconciliare due opposti. Poiché nel mondo degli ebrei ultra-ortodossi di Brooklyn nel quale era nata non c'era nulla di più disprezzabile del perseguimento delle ricchezze materiali... a parte il fatto di apparire poveri. Era un mondo in cui l'erudizione, il buon carattere e la crescita spirituale erano considerati obiettivi supremi; e dove il non possedere vestiti eleganti, una bella casa e la capacità di provvedere a una dote e al sostentamento di un genero costituiva una pecca indelebile. Un mondo dove nessuno guardava dietro la facciata, fin quando la facciata era quella giusta.

Un mondo dove le apparenze erano tutto.

Tamar iniziò a vestirsi, lottando con i bottoncini a perlina della bellissima blusa bianca a maniche lunghe. Era di seta purissima. L'aveva trovata su uno scaffale da Lord & Taylor, dove qualche commesso sbadato l'aveva esposta fra i capi meno costosi, sbaigliando a mettere l'etichetta col prezzo. Ricordava la lunga e snerante discussione avuta col direttore del negozio, al quale non era rimasta altra scelta che lasciargliela acquistare a un prezzo ridicolmente basso. Come era noto a ogni negoziante di un certo calibro di New York, quella era la Legge. Il petto di Tamar si gonfiò con orgoglio, al ricordo di quell'affare concluso.

Fece la sua borsa da *mikveh*, mettendoci degli asciugamani puliti, pettine e spazzola, il trucco, un costoso shampoo, del sapone profumato, tamponcini di cotone per pulirsi le orecchie e l'ombelico e tutto quello che poteva servirle per una pulizia completa

del corpo prima dell'immersione e per la cura e la profumazione nella fase successiva. Scostò le tende del soggiorno e fissò inquieta i bordi del sole, ancora fulgido e alto nel cielo del tardo pomeriggio, apparentemente non disposto a condividere la sua impazienza. Il *mikveh* avrebbe aperto dopo un'ora circa, ma le sarebbe stato consentito di immergersi solo dopo il tramonto. Queste lunghe giornate primaverili, pensò, esasperata. Erano davvero deleterie per le serate di *mikveh*.

Scquillò il telefono. Era sua sorella Rivkie.

«Devi venire subito a guardarmi il bambino! Solo per un'ora. È soltanto il piccolo, non Moishe. Lui è da *mameh...*».

«Solo che... io...», balbettò Tamar, come sempre le accadeva quando Rivkie la assaliva con le sue richieste perentorie.

«Qual è il *giddeleh*? È solo per un'ora. Il maestro di guida non può venire in un altro momento e Manachem non tornerà a casa dalla *yeshiva* prima di quattro ore almeno. Non mi va di chiedere di nuovo ai vicini. Questa settimana l'ho già fatto troppe volte, e sono nuova, qui nel palazzo... Mi scoccia davvero rimandare la lezione. Fra l'altro, il bambino dorme. Non ti darà alcun fastidio», disse, in tono sempre più petulante e aggressivo.

Per una stupida lezione di guida, si disse Tamar, risentita. L'unico modo per cavarsi d'impaccio era dire la verità a sua sorella. È la mia serata di *mikveh*, ripeté mentalmente, come per una prova. Non voglio distrazioni. Voglio andarci presto... Ma non riusciva a infrangere il forte tabù che le impediva di fornire tale informazione. La serata del *mikveh* era un segreto strettamente mantenuto dalle donne osservanti, e questo per pura e semplice modestia e riservatezza. Non lo si rivelava nemmeno ai propri figli; le frequentazioni dei loro genitori non avevano nulla a che fare con loro. E così andavano sempre trovate delle scuse per spiegare dove andasse la mamma e perché tornasse sempre con i capelli umidi... Persino l'entrata del *mikveh* era priva di insegne e in un punto nascosto della strada, protetta dalle ombre.

Fra l'altro, rifiutare il proprio aiuto a sua sorella Rivkie sarebbe

stato possibile soltanto se Tamar non fosse stata la figlia di Ruth e Aaron Gottlieb, le persone più gentili del mondo. Se non fosse cresciuta a Orchard Park, circondata da ebrei ortodossi convinti che fare dei favori al prossimo fosse un dovere religioso. Se non fosse stata istruita dai rabbini e dalle pie donne osservanti della Scuola Ohel Sarah per Giovani Donne che le avevano inculcato l'imprescindibile obbligo a far del bene a chiunque lo chiedesse... Avrebbe potuto rifiutare il proprio aiuto a Rivkie soltanto se non fosse stata la persona che il mondo in cui era cresciuta l'aveva adottata a essere.

«Per favore...», rincarò la dose Rivkie, cambiando tattica e impiegando il suo irresistibile tono di voce da sorella maggiore che sottintendeva “sarò per sempre la tua migliore amica, se solo...”. «Devo uscire da questa casa o divento pazza. Il matrimonio del fratello di Menachem è stato così impegnativo, con tante di quelle cose da fare... e le ho fatte quasi tutte io. E adesso il padre di Menachem pretende che cambiamo il catering perché qualcuno allo *shul* gli ha detto che Hartner's non è più abbastanza kosher! Pensa un po'... cambiare catering a due giorni dalla cerimonia! E la zia di Menachem, Sara, ha chiamato da Israele dicendo che verrà con la figlia e i due bambini, perciò adesso mi tocca cercar loro un alloggio...».

Tamar chiuse gli occhi e digrignò i denti. Dio ti tratta come tu tratti gli altri. «Va bene».

«Grandioso! Ci vediamo fra dieci minuti».

Tamar sentì l'umidità dell'aria da temporale arricciarle i capelli sotto la parrucca, facilitando la fuoriuscita delle ciocche più ribelli. Le spinse dentro con una mossa furtiva delle dita, scrutando ansiosa la strada, alla ricerca di occhi curiosi. A Orchard Park non eri mai da sola. Ogni minimo particolare del tuo abbigliamento, della pettinatura, dell'atteggiamento che avevi, veniva notato e riportato in una sorta di registro non scritto che non aveva nulla da invidiare – se non addirittura superava di gran lunga nella cura dei dettagli – ai più segreti file dell'FBI e della CIA. La tua identità

e il grado di accettazione tuo e dei tuoi figli nella comunità erano costituiti dall'accumulo di tali dettagli. I capelli che sfuggivano dalla parrucca potevano procurarti un voto pessimo, in quel particolare registro.

Tamar guardò in basso, controllando i vestiti e sentendosi leggermente più a proprio agio. Il suo abbigliamento era elegante e accurato, selezionato appositamente per lo Shabbat e per i giorni di festa. Per il *mikveh* si indossavano sempre i vestiti dello Shabbat, perché non si poteva mai sapere chi si poteva incontrare. Una volta le era capitato persino di sedere accanto alla grande *rebbetzin* di Kovnitz in persona, la povera madre vessata di Hadassah.

Oltretutto, non essere “adeguatamente” vestita era un modo più che certo per sollevare i sospetti della signora del *mikveh*, finendo per trovarsi messe all'angolo e torchiate senza pietà con le imbarazzanti minuzie relative alla preparazione del corpo all'abluzione rituale. «Hai inserito abbastanza a fondo il pannolino? Hai contato esattamente sette giorni? Sei sicura che il pannolino sia uscito perfettamente pulito, senza macchie nere o gialle?...». Come se avesse bisogno di un promemoria! Come se le lezioni frequentate prima di sposarsi non fossero state abbastanza esauritive, rendendola un'esperta e riempiendola di una quantità di regole sufficienti a soffocare un ippopotamo! Era già abbastanza disgustoso doversene stare lì in piedi, completamente nude, a farsi esaminare scrupolosamente dappertutto, ma essere anche torchiate con tutte quelle domande...

Rimase immobile, spaventata e stupita dalle idee ribelli che le affioravano alla mente. Dio, ti prego, non punirmi, implorò. Come poteva, proprio stasera, rischiare di adirarLo, quando tutto dipendeva praticamente dalla Sua benevolenza? Chinò umilmente il capo coperto dalla parrucca.

Superò i bei villini uni e bifamiliari di Orchard Park, con i loro impeccabili cespugli accuratamente potati; passò oltre i chioschi di giornali ebraici e yiddish, le file di negozi di macellai che vendevano carni strettamente kosher, gli alimentari che si facevano

concorrenza sul prezzo di latte e formaggi controllati dai rabbini. Attraversò strade piene di pasticcerie e panetterie kosher con le insegne in ebraico, botteghe che vendevano libri in ebraico e candele e tovaglie per la festa dello Shabbat, finché non raggiunse la solitaria casa di gentili che segnava il confine non ufficiale di Orchard Park. Distolse lo sguardo dal giardino sul davanti, dove una Madonna di gesso salutava quasi con aria di sfida gli ebrei osservanti, intrusi che avevano “rubato” il quartiere ai suoi fondatori italiani.

Guardò di sfuggita sotto la ferrovia sopraelevata, dove un negozio di alimentari polacco esponeva il suo prosciutto in scatola e collane di salsicce di sanguinaccio, scivolando velocemente oltre le porte di metallo coperte di graffiti appartenenti a negozi chiusi da lungo tempo. Una volta o due si concesse di guardare quegli strani simboli e slogan, che per lei non avevano quasi alcun significato. Qualcosa sul Vietnam, pensò, quella strana guerra lontana che a Orchard Park non suscitava alcun interesse, perché lì i ragazzi erano tutti dispensati dalla leva per motivi religiosi. E visto che non aveva niente a che fare con Israele...

«Hoffman vaff..., Seale libero!», lesse, arrossendo per la parolaccia e senza riconoscere nessuno dei due nomi. «Nero è bello».

Era strano, rifletté, che la gente di colore volesse essere definita “nera”. Era sempre stato così poco lusinghiero, per i negri! Non che avesse mai conosciuto personalmente qualcuno di colore – a Orchard Park non ce n’erano – o che avesse avuto motivo o occasione di chiamarlo in qualche modo. Ma sapeva che quel cambiamento di termini non significava poi molto. Fra la gente che lei conosceva, quelli di colore sarebbero sempre stati gli *shvartze*, proprio come chiunque non fosse ebreo sarebbe sempre stato definito *goyim*.

Camminando, non si sentiva a disagio, fra le tante cose che ricordavano il vasto mondo dei gentili che la circondava; né tantomeno trovò che tale ambiente sottolineasse la sognante fragilità del mondo a parte, al di fuori del quale si era improvvisamente

avventurata. In realtà non percepiva molto altro, al di fuori della griglia di strade e viali che conteneva i suoi amici e parenti, i suoi negozi di cibi kosher, le sinagoghe e le scuole. La sua mente semplicemente non captava quei graffiti insolenti, quei negozi che vendevano carne di maiale, i gentili di qualunque colore o gli ebrei che si comportavano come gentili. Non c'era cattiveria in quel suo senso di rigetto. Era semplicemente una forma di buona amministrazione domestica: se per alcune cose non c'era posto, se non sapevi come e dove usarle, perché allora portartele nella tua bella casa ordinata?

Benché distasse solo pochi isolati dal suo, l'appartamento di Rivkie si trovava in una zona recentemente occupata quasi esclusivamente da ebrei ortodossi di Orchard Park. Ogniqualvolta si manifestava scarsità o rincaro degli alloggi, le giovani coppie ortodosse stabilivano dei pionieristici avamposti nelle zone limitrofe al loro quartiere, dove erano ancora stabilmente insediati i polacchi, gli italiani e di recente anche portoricani e neri. L'appartamento di Rivkie si trovava in un palazzo vetusto, colonizzato solo da poco. Come terrestri esiliati in un pianeta distante e ostile, le giovani coppie ortodosse si creavano un piccolo mondo tutto loro, totalmente separato da ciò che li circondava.

Come sempre, Rivkie aveva un aspetto a dir poco impeccabile. Il recente parto non l'aveva fatta ingrassare di un etto, ed era tornata a infilarsi nei suoi soliti indumenti firmati per taglie extra-small che riusciva ad acquistare a prezzi ridicoli negli outlet di Orchard Park. Erano capi talmente stretti che risultavano praticamente invendibili – se non alle modelle prive di fianchi e cosce – e che perciò erano perennemente in saldo.

Le sue labbra erano di un luminoso rosa chiaro, le guance molto colorite.

«Mi stai salvando la vita. Credimi, un altro minuto in questa casa e divento matta!». Diede a Tamar un bacio frettoloso sulla guancia. «Oh, guarda cosa ti ho fatto!», esclamò subito dopo, ripulendo con il dito l'impronta rosa delle labbra che le aveva lasciato sulla

pelle. «Hai la pelle un po' secca, sai? E mi sembra di notare qualche zampa di gallina proprio accanto alle palpebre superiori. Ma la usi la crema da notte? Dovresti prenderti cura della tua pelle, Tamar. Prova questo nuovo detergente di Helena Rubinstein... fa seccare i punti neri senza disidratare la pelle». Si toccò gli angoli delle labbra per controllare che il rossetto non si fosse sbaffato. Poi scrutò Tamar con aria critica. «La mia vicina sta provando una nuova dieta. Una specie di frullato da bere tre volte al giorno. E ha perso già otto chili e mezzo. Mi piace la tua blusa. È nuova?».

Tamar sentì il sudore imperlarle la fronte. Una conversazione con Rivkie era come un piccolo incidente d'auto: la faceva sentire ammaccata e accasciata senza dignità in un luogo pubblico. Era così fin da quando erano ragazzine.

«La blusa è di Christian Dior. Avevano sbagliato a prezzarla. L'ho trovata da Lord & Taylor. Invece di cinquantadue dollari, l'ho pagata cinque dollari e venti centesimi», spiegò fiduciosa, nell'intento di giustificarsi.

Il sopracciglio di Rivkie la premiò, sollevandosi in un saluto cameratesco. «È deliziosa! Stai solo attenta ai bottoncini. Difficile rimpiazzarli, se li perdi».

«Ce n'erano quattro di riserva in una bustina».

«Quattro? Christian Dior...». Scosse lentamente il capo, colpita, riconoscendo l'affare riuscito alla sorella. Non c'era altro da dire. «Sto *shvitzing*, qui dentro. Tu stai *shvitzing*?», Rivkie cambiò improvvisamente argomento. «Sembra di essere al rettilario dello zoo. Fa caldo. Ed è umido. Ecco, apro la finestra. Serve un po' d'aria fresca». Sollevò la finestra a ghigliottina che dava sull'uscita antincendio. «Sarò di ritorno al massimo fra due ore...», fece, dirigendosi veloce verso la porta.

«Due ore!», le gridò dietro Tamar. «Ma non posso, Rivkie. Avevi detto una...».

«Be', dipende... da... okay, proverò a tornare prima», le rispose Rivkie mentre usciva. E in un attimo era sparita.

Di lì a un'ora, il *mikveh* sarebbe stato ragionevolmente affollato.

Ma in due ore sarebbe stato pieno zeppo. Tamar cominciò a passeggiare inquieta per la stanza. Non c'era niente da fare. Niente di niente. Andò a controllare il bambino, che dormiva profondamente nella sua carrozzina in soggiorno, e gli rimboccò la copertina ricamata a mano intorno alle piccole spalle rotonde. Quando lo toccò, sentì qualcosa divampare dentro di sé, una sorta di dolore acuto, un grido, un anelito alla crescita, alla fertilità; il bisogno di avere una piccola creatura perfetta e bisognosa cui fare da mamma.

Bimbetto dolce della zia, piccolino!, pensò, accarezzando delicatamente le guance setose, attenta a non graffiarlo. Se solo fosse sveglio... se solo ci fosse anche Moishe! Le sarebbe bastato passare qualche minuto a coccolarli, ad accarezzare i loro piccoli corpi morbidi, per farle passare tutti i pensieri tristi...

Che fare, dunque?, pensò. Come tutte le case delle giovani coppie di ebrei ortodossi di Orchard Park, quella di Rivkie non era dotata di televisore, e in giro c'era solo qualche vecchia rivista. Le pareti erano tappezzate di scaffali pieni di letteratura religiosa: il Talmud, la Mishnah, i commentari biblici e tutta la serie del Pentateuco, nonché i profeti minori e maggiori. Tamar scrutò i volumi. Non era in vena di leggere il Pentateuco, né i profeti, maggiori o minori che fossero. Andò nella stanza da letto di sua sorella, accese la radio sul comodino e si sedette sulla sedia a dondolo.

La nuova parrucca sembrò improvvisamente pesante e opprimente, nella stanza calda e umida. Se la sfilò e la appoggiò sul tavolo. Fu attraversata dall'improvviso bisogno di passarsi le mani fra i capelli e scuoterli violentemente. Ma resistette all'impulso, sospirando con forza. Rovistò nel cassetto del comodino in cerca di uno dei *tichel* di Rivkie, lo trovò e lo legò con cura attorno alla testa.

«Ti prego, ricompensami per la mia stretta osservanza delle tue regole. Dammi ciò che il mio cuore desidera», pregò spontaneamente, infilando le ciocche ribelli sotto il fazzoletto con un gesto determinato delle dita. Dio era sempre con lei, giorno e notte, un buon amico che teneva per mano in tutte le sue ore di

veglia. La conversazione che intratteneva con Lui era costante e naturale – come inspirare ed espirare – e non abbisognava di costrizioni esterne come la sinagoga o i libri di preghiere.

Raggomitolandosi sulla comoda sedia a dondolo, raccolse l'uncinetto e il filo di sua sorella e si mise a lavorare alla coperta che Rivkie stava realizzando per un'amica. Mentre procedeva, era perfettamente consapevole del fatto che probabilmente Rivkie avrebbe disfatto tutti i suoi punti, senza dubbio non all'altezza della sua abilità. Ma non le importava. I bei fili celesti e verdi scivolavano dolcemente tra le dita, calmando la sua mente inquieta come avrebbe fatto una droga. Che bei colori, pensò. Devo fare una copertina così anche per il mio bambino. Chissà, magari un giorno... pensò tristemente.

Poi udì i passi.

La sua prima reazione fu di piacere. Rivkie s'era accorta del suo disagio ed era tornata presto per scusarsi. O magari la lezione di guida era stata annullata. Mise giù l'uncinetto e andò in soggiorno. «Rivkie?».

Era un uomo di colore, di altezza e corporatura media, con indosso un paio di pantaloni marroni piuttosto sporchi e una camicia a scacchi. «Che cosa ci fa lei qui?»», gli chiese quasi con gentilezza, il corpo teso ma controllato, fiduciosa che si trattasse di un errore, convinta che fosse possibile che un estraneo gentile potesse intrufolarsi inavvertitamente nella vita di persone con cui non c'erano mai stati contatti in precedenza.

In seguito la sua calma e i suoi dubbi le sarebbero sembrati talmente grotteschi e ridicoli che non avrebbe voluto ammetterli nemmeno a se stessa, vergognosa di non aver percepito all'istante la vorticosa spirale discendente che l'avrebbe scaraventata in un incubo.

Lo scintillio del coltello avrebbe costituito per sempre la prima immagine scatenante di quei terribili ricordi.

«Chiudi la bocca e fai esattamente quello che ti dico. Ammazzo te e...». La lama saettò nell'aria, fermandosi sulla testa del neonato.

Tamar s'immobilizzò, il cuore e la mente sospesi, come congelati da un'improvvisa valanga di neve.

Gli occhi dell'uomo, piccoli e scuri, la perlustrarono con evidente ammirazione. «Ora girati».

Lei fece esattamente ciò che lui le aveva detto. Lo strano senso di gelido orrore si irradiava lungo i suoi arti, come l'effetto di un anestetico che stesse lentamente facendosi strada nel corpo, guadagnando sempre nuovi territori. Era una sensazione intorpidente di orrore simile a calma, e guardando la parete Tamar si sentì quasi grata, grata di quel piccolo momento, quel breve lasso di tempo in cui non era costretta a guardare lui o il suo coltello, in cui poteva concentrarsi su se stessa. «*Shema Yisroel*», sussurrò, la proclamazione dell'unicità di Dio che per gli ebrei è la preghiera in punto di morte. Sentì che apriva i cassetti, che rovistava e faceva cozzare fra loro indefiniti oggetti di metallo.

Quel momento si prolungava, e lei non era ancora morta.

«Dio», cominciò a pregare, concentrando tutto il cuore, l'anima e la fede che aveva su ciò che stava per chiederGli, comprendendone i limiti e scegliendo con oculatezza le cose da dire: «Fa' che non uccida il bambino. E ti prego, non farmi morire. Tutto, ma non questo. Lasciaci vivere. Ti prego, Dio adorato!».

«Vai in camera da letto».

No! Oddio, no! Non riusciva a muoversi. Poi pensò al coltello e al piccolo, il figlio di sua sorella, il bambino la cui delicatissima pelle poteva essere scalfita persino da un'unghia della mano. Fece un sospiro profondo e andò in camera da letto.

Si ritrovò davanti allo specchio della cassetiera. Lui era dietro di lei. Aveva labbra sottili, dalla forma strana, guance scavate segnate dall'acne o dal vaiolo, e capelli radi. S'era messo degli occhiali fumé con la montatura scura.

Indicò la sua testa coperta. «Sei ebrea?», le chiese. Una domanda semplice, neutra.

Perché me lo chiede?, pensò Tamar, improvvisamente furiosa. Perché rendere la cosa più personale? Annuì.

Le strappò il *tichel* dalla testa.

Una profonda ondata di umiliazione, rabbia e odio si riversò al centro del suo corpo, mentre i capelli accuratamente fissati con le forcine le ricadevano sulle spalle. E all'improvviso sentì che non era più semplicemente una donna che uno straniero di passaggio aveva per caso trovato da sola in casa. E che lui non era più un ladro scassinatore in cui s'era imbattuta. Lei era un'ebrea indifesa. E lui era un *goy*, un centurione romano, un cosacco, un nazista. Era uno *schvartze*. Uno stupratore *schvartze*. L'incarnazione vivente del più terribile degli incubi di ogni donna ebrea osservante.

L'uomo estrasse di tasca una busta di carta e gliela infilò sulla testa. Puzzava di vecchio e di sporco, di grasso e di sudore delle mani.

Si sentì stratonare all'indietro e perse l'equilibrio cadendo sul letto di sua sorella, il letto matrimoniale comperato con i soldi dei suoi genitori come regalo di nozze. Vide delle ombre ambrate indistinte; la carta le premeva le lunghe sopracciglia sugli occhi. Poi il metallo freddo e affilato le sfiorò la gola, dopodiché Tamar udì il rumore prolungato di stoffa strappata mentre lui le lacerava i vestiti. Percepì l'aria calda e umida sulla pelle, nel punto in cui lui aveva strappato la bella blusa nuova, la gonna dello Shabbat, la biancheria intima.

Sta per violentarmi, pensò, riuscendo a crederci soltanto ora, riuscendo a capirlo soltanto ora. Sta per entrare dentro di me con la forza, dentro il mio orifizio più segreto e personale. La sua mente prese a vorticare freneticamente. Pensò a dei consigli che aveva letto in una rivista femminile.

«Non lo faccia», lo implorò. «Ho il cancro, sto per morire. Se lo farà potrebbe prenderselo anche lei. Si ammalerà...».

Sentiva il fiato di lui farsi sempre più affannoso, mentre scostava i vestiti di lei, denudandola completamente.

Sentì il freddo glaciale e affilato del metallo circondarle i capezzoli. E poi il calore brutale di due mani che le afferravano i seni.

Adesso!

Lo colpì con tutte le sue forze, ma le sue dita dalle unghie cortissime non riuscirono a fare granché.

«Ora smettila di fare storie, capito? Altrimenti ti spacco la faccia, ti spezzo le braccia e faccio in modo che tu non debba mai più preoccuparti di usare gli anticoncezionali», le sussurrò con calma agghiacciante, in un modo che una donna che non lo conosceva e che era inchiodata sul letto sotto il suo peso, riuscendo a vedere solo delle ombre ambrate, non avrebbe osato mettere in dubbio.

Smise di lottare. Non poter avere bambini, pensò, ora quasi speranzosa che cominciasse, perché prima iniziava e prima sarebbe finita. Non poter avere bambini, mai, pensò, mai più.

Si rese conto che l'uomo le stava parlando. Le diceva cose orribili, parole disgustose e raccapriccianti. In lei si alternavano ondate di sensazioni diverse. Sentiva una strana energia, una sorta di desiderio, nuovo ma anche potenzialmente utile, di distruggere. Quanto, oh quanto!, avrebbe voluto colpirlo, vendicarsi. Ma era come bloccata, come un fiume con una diga. Bloccata... Un muto grido strozzato accompagnò il dolore lancinante e mai provato prima di qualcosa che lacerava la sua parte più segreta e privata, calpestando tutto ciò che aveva di più sacro, tutto ciò che era mai stata e che aveva mai desiderato essere. Profanando la parte più intima del suo essere, la sua unicità come persona, quel sé donato da Dio senza il quale non possiamo più considerarci umani. Quel nucleo venne invaso, umiliato, distrutto. Sentì la sua mano sulla bocca che la stava soffocando.

Quando sarebbe finito? Finito, finito... cantilenò mentalmente. Che finisse al più presto. E poi: morire, morire, morire, si ripeté in un crescendo di silenziosa disintegrazione, con tutto il suo essere che scivolava fuori di lei come la placenta dopo il parto. Non aveva più un centro, un'identità privata... non più.

Brutto, pensò, sforzandosi di non percepire, di non comprendere le cose che le stava facendo al semplice fine di umiliarla, per-

ché non poteva essere che qualcuno traesse piacere da una cosa così brutta. Freddo, alieno, che penetrava le sue parti più intime, arrivando dove nessuno aveva il diritto di arrivare, *nessuno!* La sua mente urlò, piena di rabbia impotente. Nessuno, ripeté, sentendosi già troppo stanca per immaginare di poter gridare davvero. Sentì le lacrime, calde come sangue, rigarle la faccia.

Non immaginava che al mondo potesse esserci qualcosa di tanto brutto. Che un essere umano dotato di anima potesse arrivare a brutalizzarne un altro solo per il proprio divertimento. Nemmeno gli animali arrivavano a tanto, pur dilaniandosi a vicenda. Il loro era un istinto puro e semplice: la sopravvivenza. Mentre invece i predatori umani? Le loro motivazioni e i loro oscuri piaceri non avevano niente a che fare con la sopravvivenza.

La sopravvivenza. Le tornarono alla mente i racconti di sua madre sui campi di concentramento: «Un uomo può essere forte come il ferro e debole come una mosca». Per sopravvivere. Per vivere.

Lui le sfilò la busta dalla faccia. E il suo odore – strano odore della pelle scura – il suo fiato, intrusivo ed estraneo, si posarono sui suoi occhi e sulla sua bocca, invadendole le narici come nient'altro al mondo, nient'altro.

Poi la baciò sulle labbra.

Tutto il suo essere si ribellò in un conato di vomito, tutta la sua anima. In qualche modo quel bacio era peggio dello stupro, che al confronto era stato un pestaggio, un martellamento lontano e invisibile.

Questo invece era un gesto d'amore trasformato in una disgustosa profanazione. L'aveva visto, percepito con il tatto, con il gusto e con l'olfatto. Non avrebbe mai dimenticato quelle labbra posate sulle sue. Tutto il suo essere si contorceva di raccapriccio.

Non lo avrebbe dimenticato. Mai.

«Ora chiudi gli occhi e conta fino a dieci. Dopodiché non ci sarò più».

Tamar era al di là della speranza. Al di là di qualsiasi tipo di

sentimento o sensazione. Chiuse gli occhi e lo sentì frugare nei cassetti dell'armadio; poi i suoi passi che si allontanavano e infine il silenzio.

Era ancora lì? L'avrebbe uccisa comunque?, si domandò, chiedendosi anche perché la cosa non sembrasse interessarle più di tanto.